

“Sono becchino e me ne vanto!” Un prete “prova” a parlare di noi ...!

di Don Piergiorgio Terenzi (*)

In termini popolar-dispregiativi sono chiamati “beccamorti”. Ho detto “dispregiativi” perché dire ad uno: “*Sei un beccamorto!*” è grave offesa.

Onestamente e più correttamente si chiamano operatori delle pompe funebri.

Dal momento però che, come dicevano i vecchi padri latini, i nomi non sono le cose, cambiando solo nome non si migliora di molto la situazione.

Resta così da affrontare il “fatto” che queste persone, peraltro normali in tutto sono, magari a loro dispetto, emarginate ed, in qualche modo, tenute alla larga ... fatta eccezione per quelle poche ore nelle quali si ha proprio bisogno di loro!

Inconsciamente (e pure irrazionalmente) sembra che portino iella! (potenza quasi illimitata dell’immaginazione).

Mi qualifico. Sono prete da ben trentacinque anni. In questa già lunga stagione ho avuto la ventura (non dico avventura e neppure sventura) di entrare spesso in contatto con loro. Contatto fatto non solo di lavoro, ma anche di sincera e gratuita amicizia.

In fondo, pur senza dirselo, ci si sente e ci si comporta da colleghi. Ognuno con il proprio specifico compito.

Ruoli indispensabili: ed anche fra loro complementari.

Questo dato materiale (che possiamo definire sociologico) e l’opportunità di stare insieme e di incontrarsi anche in amicizia, permette, meglio tiene aperto, un importante canale di comunicazione.

Partendo da questa prospettiva e dalla mia personale esperienza, mi permetto di abbozzare un ritratto ... con la speranza che “gli interessati” non decidano all’unanimità di “prestartmi” subito i loro servizi! Essendo un discorso rivolto a tutti, non potrò permettermi di scendere eccessivamente nei dettagli o nei particolari.

Una delle doti più preziose, ampiamente presente, è quella del buon senso! Buon senso vuol dire capacità di cogliere e valorizzare sfumature, solo apparentemente poco importanti. Significa ancora facilità a sdrammatizzare ed a saper prendere, volta per volta, adeguati provvedimenti. Dice ancora occhio attento a percepire la necessità di un supporto che bisogna portare. Di prestarsi ad offrirlo tempestivamente.

La presenza di questo buon senso indica che tali persone, volenti o nolenti, hanno visto crescere in sé, una pazienza quasi infinita.

Le sollecitazioni in contrario sono tante! Vige infatti la legge non scritta, ma da tutti ampiamente riconosciuta ed accettata che “chi è nel lutto può pensare, dire e fare quello che vuole” ... naturalmente a torto o a ragione. Anche di fronte a cavolate grandi e visibili come l’Himalaia, con calma e, nella misura del possibile, senza mostrare irritazione, questi protagonisti incominciano a ragionare, a far affiorare le assurdità evidenti, normalmente, anche ad un bambino.

Il filosofo che ha definito l’uomo “un animale ragionevole” certamente non ha mai fatto parte di questa categoria di lavoratori. L’incontro quotidiano con la morte da una parte e con il lutto dall’altra, se non li rende cinici (tutto è possibile a questo mondo), li rende, in qualche modo “esperti in umanità”.

Quando siamo più deboli, o con minori difese, ci esprimiamo con più verità. È più facile che presentiamo agli altri una immagine adeguata e realistica di noi. Il “tono” da assumere, che normalmente è dogma, qui può, con la giustificazione di tutti, essere messo da parte.

Il corretto equilibrio fra umanità e mestiere non si presenta sempre facile. Se prevale in maniera eccessiva il mestiere, non solo subito, istintivamente, si avverte, ma disturba anche.

Tocchiamo qui il dolente (perché poi si dica dolente, non so) tasto della finanza. Chi presta un servizio, come in tutti gli altri campi dell’attività umana, viene giustamente retribuito. L’eccessiva fiscalizzazione dei servizi disturba non poco. Questo, evidentemente tocca in prevalenza i titolari delle imprese.

Non raramente ho incontrato fra gli operatori delle pompe funebri uomini saggi, capaci di ben misurare le cose e correttamente valutare la vita. Dico questo perché è facile che, durante il trasporto, a volte lento, emergano in auto discorsi che riguardano non solo il mestiere, ma la vita più complessa e globale.

A casa hanno spesso una moglie, dei figli o magari una morosa (quella, si spera, non a casa!).

Un ultimo dettaglio. Giustamente (almeno così penso) i nostri operatori non sono molto propensi a far sapere a tutti che sono dei beccamorti! Che un maestro debba essere “sempre maestro”, passi.

Anche un prete ... dovrebbe esserlo sempre .. anche quando è sulla spiaggia! Non è lo stesso per un becchino. Hanno e possono mostrare giustamente di sé altre facce, tutte vere e pure ricche. Dare il primato alla professione, nel caso, equivarrebbe a rinchiudersi in una galera. Sono ignorante nel settore. Noto però la presenza di uno stress eccessivo da lavoro. Adeguati spazi di decompressione anche psichica, oltre che fisica, gioverebbero certo alla salute.

Frequentandone molti, ho notato poi che il giudizio che gli operatori delle pompe funebri si fanno dei singoli preti, non solo si presenta normalmente come azzecato ed accettabile; spesso poi è particolarmente profondo.

In chiusura permettetemi almeno un pensierino da predicare. Anch’io odio cordialmente le prediche ... ma purtroppo ne devo fare tante!

Se i nostri bravi operatori sono chiamati in continuazione a pensare ed a tamponare i problemi ed i pianti degli “altri”, chi pensa mai a supportare i loro?

Vogliamo lasciare tutto l’onore (e l’onere) alla moglie che è a casa? (e magari non è a casa, ma al lavoro anche lei)?

(*) Parroco di Montefiore (RN).